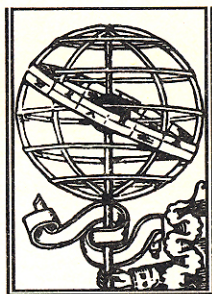


CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



NOTIZIARIO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

Periodico quadrimestrale

c/o Sezione di Scienze Geografiche e Cartografiche
Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea
Università di Roma Tre
Piazza della Repubblica, 10 - 00185 Roma
Tel. (06) 4827796 e 4827275 (Fax)
Direttore responsabile: Ilaria Luzzana Caraci
Segretaria di redazione: Carla Masetti
Consulenza grafico editoriale: Edizioni SEAM - Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3194 del 26.10.93
Stampa: Edizioni SEAM - Roma

Spedizione in abbonamento postale - 50% ROMA

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI:

<i>Ilaria Luzzana Caraci</i>	Coordinatore centrale
<i>Luciano Lago</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Massimo Quaini</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Leonardo Rombai</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Francesco Surdich</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Maurizio Bossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Maria Pia Rota</i>	Responsabile per i rapporti con l'estero
<i>Graziella Galliano</i>	Segretario - Tesoriere
<i>Claudio Cerreti,</i>	
<i>Maria Mancini e Cinzia Palazzolo</i>	Revisori dei conti

Cari colleghi e amici,

con questo numero prosegue l'esperimento di gestione del *Notiziario* stabilito dall'Assemblea dei soci del 14 dicembre 1994 e che, dopo qualche inevitabile difficoltà iniziale, sembra rispondere bene alle attese. Questo numero è perciò dedicato alla Geografia storica e il suo allestimento è stato curato dal Coordinatore della relativa sezione, prof. Leonardo Rombai, che desidero qui vivamente ringraziare. Colgo l'occasione per ringraziare anche, non essendo stato possibile farlo prima, il prof. Francesco Surdich, Coordinatore della sezione di Storia dei viaggi e delle esplorazioni, per la cura del precedente numero, dedicato, come tutti avrete visto, a scoperte e viaggi.

Ogni numero del *Notiziario* affronta ora i temi di una delle sezioni del Centro; tuttavia, per consentire una informazione bibliografica rapida e costante, si è deciso di continuare a fornire segnalazioni bibliografiche su tutta la gamma dei temi di nostro interesse.

Desidero anche informarvi che il convegno di studi su *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, concepito come occasione di incontro dei componenti del gruppo A.Ge.I. di Storia della geografia, della cartografia e delle esplorazioni e dei soci del Centro, ha attirato l'attenzione di un pubblico di studiosi assai ampio. Ciò ci rende particolarmente soddisfatti, poiché dimostra una crescita di interesse per temi e problemi sui quali desideravamo vivamente che si instaurasse una collaborazione con specialisti di diverse discipline.

Un'altra notizia che ci sembra ripaghi il lavoro svolto in questi anni dal Centro è che nel prossimo Congresso Geografico Italiano di Trieste, come già nel precedente di Genova, vi sarà una sezione dedicata a temi storico-geografici.

Nel ringraziare infine tutti i soci che hanno partecipato alla redazione di questo numero, vorrei nuovamente sollecitare anche chi finora non ha contribuito alla vita del *Notiziario* e del Centro a inviare materiali, segnalazioni e notizie per far sentire la propria voce e dare il proprio utile contributo.

*Il Coordinatore centrale
Ilaria Luzzana Caraci*

A PROPOSITO DI RAPPORTI FRA GEOGRAFIA E STORIA. UNA RISPOSTA A CALOGERO MUSCARÀ

Sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» (vol. X, 1993, pp. 427-432) Calogero Muscarà ha voluto riprendere alcuni spunti della mia Premessa al volume *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, per riaprire un dibattito sui rapporti fra la geografia umana e la storia, che da troppo tempo langue.

A tutt'oggi non sono in grado di dire se l'invito sia destinato a rimanere circoscritto a un dialogo fra chi scrive e il proponente, che pure nell'aprire il dibattito è stato mosso da ragioni che appaiono sufficientemente condivise¹.

Se così fosse, si tratterebbe di un'ulteriore conferma del fatto, da me rilevato nella Premessa al citato volume, che l'eclissi della discussione contribuisce a creare attorno alla geografia un ambiente intellettuale poco stimolante e finisce per smorzare i benefici effetti di un pluralismo che di fatto esiste.

Al di là delle ragioni di carattere generale, che possono spiegare lo scarso interesse suscitato dal dibattito, ci sono forse delle ragioni specifiche, che devono essere evidenziate per entrare nel merito delle questioni sollevate.

Il collega Muscarà, in buona sostanza, ripropone un vecchio nodo gordiano della geografia - per l'appunto il rapporto con la storia - che già negli anni '30 Richard Hartshorne non esitava ad individuare come il primo problema che la geografia doveva risolvere², e che da allora non ha cessato di preoccupare i geografi, più degli storici³. Ma forse, a questa riproposizione del vecchio dibattito ha nuociuto l'accavallarsi di altri nodi che avrebbero richiesto ben maggiore spazio: il rapporto fra metodo storico e metodo geografico, il rapporto fra metodo qualitativo e metodo analitico e più in generale il rapporto fra passato e presente⁴.

Ora, se è vero che il rapporto fra storia e geografia può essere utilmente affrontato anche come problema della differenziazione di una metodologia geografica da una metodologia storica, è altrettanto vero che, come risulta dalla stessa lettera di Muscarà e dalla mia Premessa, l'eventuale differenza deve rintracciarsi a prescindere dal metodo «qualitativo», in quanto esso risulta comune sia alla storia sia alla geografia. Non solo: contrariamente a quanto sembra pensare Muscarà, la stessa dicotomia qualitativo/quantitativo che oggi attraversa la geografia e le scienze umane, ha attraversato e tuttora attraversa anche le scienze storiche⁵.

Ma - e qui sta forse il nocciolo del discorso - neppure si può oggi sostenere, come invece fa Muscarà (sia pure con forti limiti), che la differenza fra le due discipline consista nel fatto che «lo storico studia il passato, mentre il geografo, che può anche interessarsi alla geografia del passato, studia il presente, anche se la distinzione fra le due discipline è tutt'altro che un fatto cronologico e anche se storia e geografia possono ricorrere allo stesso 'metodo storico' cioè di 'conoscenza qualitativa'».

Con tutti questi limiti («anche se...») vien fatto di domandarsi se non sarebbe stato più proficuo misurare le eventuali differenze fra approccio geografico e approccio storico sulla base dell'analisi di alcuni dei problemi che oggi le due discipline hanno di fronte in molte delle comuni aree di interesse (dalla storia del territorio e dell'ambiente alla storia urbana e dei paesaggi agrari, fino all'analisi delle forme in cui si traducono le attuali tendenze e i processi della «globalizzazione», che, a torto o a ragione, inducono al-

cuni a parlare di «morte della geografia»⁶). E forse da questo più concreto punto di vista alcune differenze sarebbe stato possibile individuarle, non fosse che per la diversità delle tradizioni disciplinari e dei riferimenti culturali.

Se invece, seguendo la scelta di Muscarà (e non accettando, per le ragioni che si diranno, la discriminante basata sulla coppia passato/presente), riconosciamo che «la distinzione fra le due discipline è tutt'altro che un fatto cronologico» e che ambedue hanno in comune il ricorso al metodo qualitativo, non possiamo non domandarci in che cosa veramente consista la differenza fra la storia e la geografia. Infatti, a ben guardare, storia e geografia non possono differenziarsi né nel metodo né nell'oggetto. Mi pare infatti chiaro che oggi né gli storici né i geografi siano ancora disposti a definire il proprio autonomo campo di studio in rapporto alla classica divisione fra spazio e tempo, visto che ormai tutti parlano della necessità di individuare *complessi spazio-temporali*⁷. Neppure mi sembrano disposti a costruire la propria identità disciplinare rinunciando rispettivamente al presente o al passato⁸.

E questa constatazione non data certo da oggi. A quanto mi risulta, nessun geografo in terra francese si è mai scandalizzato del fatto che Fernand Braudel firmasse nel 1963 un saggio intitolato *Il mondo attuale*, o che Roger Dion si specializzasse nella storia della vigna e del vino⁹, o, ancora, che numerosi geografi inglesi abbiano dedicato molti studi alle trasformazioni territoriali prima e dopo la rivoluzione industriale, senza nutrire grandi preoccupazioni di perdita dell'identità disciplinare, come è invece avvenuto in Italia¹⁰. I grandi storici - e anche i geografi che badavano alla sostanza dei problemi piuttosto che alla tutela degli steccati disciplinari¹¹ - non si sono mai ritenuti vincolati né ad una distinzione cronologica né ad una rigida separazione tematica, riconoscendo oltretutto la necessità di quel mercato comune delle idee, dei metodi e delle tecniche di indagine di cui parlava Braudel e che da tempo riguarda non solo i rapporti fra geografia e storia, ma l'intero campo delle scienze umane.

Se, al di là di queste considerazioni troppo generali e generiche, si vuol dare uno sguardo più ravvicinato ad alcuni dei più fecondi indirizzi di ricerca della storia, ci si accorgerà facilmente che oggi una distinzione sul tipo di quella avanzata da Muscarà non è più praticabile. È rifiutata dalla pratica stessa del lavoro storico e in particolare di quello che si compie nei campi più prossimi alla ricerca geografica. Mi riferisco per esempio all'indirizzo della cosiddetta *ecologia storica*, cioè a quel ramo della storia sociale e della «microstoria» che da alcuni anni si occupa della storia del territorio e delle pratiche di attivazione delle risorse ambientali e che ha ormai prodotto una messe considerevole di studi, soprattutto nel campo della storia forestale e dei paesaggi agrari. Un campo interdisciplinare di ricerca interessante non solo per le sue dimensioni europee (soprattutto anglo-francesi), ma anche per il suo intreccio con le scienze naturali e archeologiche, che tuttavia è rimasto quasi indifferente ai geografi. Ebbene, questo tipo di indagine pratica il cosiddetto *metodo regressivo*, che, come noto, consiste nel partire dall'esame del terreno e cioè dall'identificazione nel paesaggio attuale di forme residue di antichi assetti insediativi e di pratiche dell'agricoltura storica per procedere alla decifrazione dei più tradizionali documenti storici che consentono di ricostruire, oltre a specifiche forme paesistiche, un'organizzazione territoriale attraverso le strategie e le pratiche d'uso dei gruppi sociali che in esso vivono e lavorano¹².

Si guardi ora a un altro campo di studio: la storia urbana. Anche in questo caso, come

dimostra una tradizione di studi ormai collaudata, non solo la saldatura di passato e presente è totale, ma anche qui lo storico della città procede ormai integrando l'analisi del terreno o dell'assetto attuale con l'analisi del passato e dei documenti storici e cartografici.

Insomma, questo fecondo via vai fra il presente e il passato, che sul piano metodologico è passaggio continuo dal terreno al documento e dal documento al terreno, è diventato il contrassegno di una vasta area di ricerca, che potremmo dire essere caratterizzata oltre che dall'adozione del metodo regressivo anche da quel particolare paradigma post-positivistico e post-moderno che è il paradigma indiziario¹³.

Non si ha ragione allora di dichiarare che «i destini della storia e della geografia richiedono oggi di tornare ad associarsi in maniera indissolubile, al di là di distinzioni che non avevano senso ieri e tanto meno rivelano di averne oggi»? Almeno di quella geografia che dal moderno dibattito sullo statuto delle scienze umane deriva l'idea di una convergenza sui metodi e sui campi di studio?

Muscarà contesta questa mia conclusione, e, non trovando nelle tradizionali distinzioni sufficienti elementi di differenziazione, ne propone un'ulteriore basata sul fatto che la geografia con metodi simili a quelli della storia si occupa di «eventi che tuttavia restano diversi da quelli di cui si interessa la storia» (p. 431). Se si eliminano alcuni concetti fuorvianti (come la distinzione fra «svolgimenti» e «processi» che, nella misura in cui ambedue i termini indicano la dimensione diacronica, non appare così essenziale come Muscarà sembra ritenere), la presunta differenza sul *concetto di evento* appare l'unica che sembra emergere alla fine di una discussione, che coinvolge anche la concezione della geografia di Lucio Gambi¹⁴.

In altre parole, attraverso il concetto di evento, o meglio di un non ben chiarito statuto geografico dell'evento, si ritroverebbe una distinzione che le tradizionali categorie presente-passato, spazio-tempo, qualitativo-quantitativo non sono più in grado di fondare in maniera univoca.

La discussione dovrebbe allora riaprirsi su questo concetto tipicamente temporale e storiografico, sul quale, non a caso, si è basata, a partire da Marc Bloch e Lucien Febvre, la critica della cosiddetta *histoire événementielle* dalla quale sono nate le "Annales" e che oggi non avrebbe molto senso riaprire, senza partire dagli approdi attuali di una feconda tradizione storiografica, con la quale peraltro la geografia italiana non ha mai fatto veramente i conti.

Personalmente, a parte i limiti operativi insiti in questo concetto, non vedo quale differenza si possa oggi stabilire, sul piano teorico, se è vero che «assimilato per lungo tempo soltanto a un cambiamento visibile che introduce una rottura nel tempo e nello svolgimento della storia (...) l'evento viene identificato oggi anche con le discontinuità che possono emergere in un modello» e se dunque può rivelarsi funzionale, oltre che alla vecchia «storia narrativa», anche alla «nuova storia» che fa appello alle scienze sociali per chiarire il significato di quel che succede alle società, alle istituzioni, ai gruppi e agli individui in uno spazio geografico determinato¹⁵. Se è cioè vero che l'evento può coniugarsi anche con una storiografia che incontra gli stessi problemi della geografia umana e storica (in particolare il problema dei rapporti tra il continuo e il discontinuo, tra il visibile e l'invisibile)¹⁶.

Come si vede, le implicazioni del dibattito sono troppo numerose perché le si possa mettere in campo in maniera sufficientemente articolata e dunque chiara in poche pagi-

ne. L'aver comunque indicato le molte sfaccettature di una problematica che continua a coinvolgere i «comuni destini della storia e della geografia» - una comunanza di interessi che il nostro Centro di Studi Storico-Geografici ha l'ambizione di continuare a rappresentare - può avere una qualche utilità per non archiviare troppo presto un dibattito che a ben vedere è nelle cose stesse e che come tale riguarda la sopravvivenza della geografia, prima ancora delle sue minori specializzazioni.

Non a caso, intervenendo nel più generale dibattito sulla «fine della geografia» innescato dall'analisi sulle conseguenze della globalizzazione, Allan Pred ha scritto che «i proclami di morte della geografia sono proclami di ignoranza storica». Storica appunto, prima ancora che geografica. A significare, appunto, che senza un coinvolgimento pieno del geografo nell'analisi delle trasformazioni storiche della modernità, senza un comune programma di ricerca con gli storici - come quello per esempio che sono venuti conducendo studiosi come Denis Cosgrove e David Harvey grazie a un recupero intelligente del materialismo storico - la geografia non si salva.

I percorsi possibili, come ho cercato di accennare in questa breve nota, sono per fortuna molti e diversificati. Si tratta di praticarli senza farsi schiacciare dal peso di una tradizione disciplinare che raramente ha saputo e voluto attraversare i confini e contribuire ai processi di integrazione che si sono rivelati sempre più necessari.

NOTE

1. Fa in parte eccezione l'intervento a margine di Ilaria Luzzana Caraci su questo stesso "Notiziario" (II (1994), nn. 2-3, pp. 5-7). Di recente, nell'ambito delle "Giornate della geografia" (Pisa, 10-12 maggio 1995) e in occasione della presentazione della nuova rivista "Geotema", anche Pasquale Coppola lamentava l'assenza di un dibattito che rendesse più visibili le diverse concezioni della geografia umana che oggi hanno corso nel nostro Paese. Nuoce anche il fatto che non siano disponibili, a oltre tre anni di distanza, gli Atti del Congresso Geografico Italiano di Genova, dove non era mancata una discussione su alcuni di questi temi.
2. Lo faceva notare nel 1975 Mario Ortolani in un profilo della *Geografia umana* che è stato ripreso in A. Celant e A. Vallega (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia*, Milano, Angeli, 1984, p. 64.
3. Anche queste differenze dovrebbero essere attentamente valutate, in primo luogo dai geografi. Perché gli storici hanno preferito, con poche eccezioni sia in Italia sia all'estero, discutere i problemi della loro identità disciplinare in un confronto serrato con le scienze sociali, in particolare con l'antropologia e l'economia politica, piuttosto che con la geografia umana? O anche in un confronto con le scienze naturali e ambientali piuttosto che con la geografia? Domande di questo tipo, che pure emergono da una lettura di tutti i più recenti dibattiti della storiografia italiana (dalla «microstoria» alla cosiddetta «storia ambientale» e alla «ecologia storica»), non hanno neppure sfiorato i geografi italiani!
4. Ambedue questi problemi riguardano un campo epistemologico ben più vasto di quello che racchiude le scienze storico-geografiche, al quale qui invece occorre limitarci.
5. L'equazione fra metodo storico e «conoscenza qualitativa» è uno degli assi del discorso di Muscarà. Ho l'impressione che tutta la sua argomentazione sia svolta in vista dello scopo di evitare che una sovrapposizione fra storia e geografia tolga spazio alla «geografia analitica».

6. Si vedano anche le prese di posizione di Allan Pred e John Agnew raccolte in "Sistema Terra. Rivista internazionale di Telerilevamento", III (1994), n. 3, pp. 8-13. Su quest'ultimo, significativo problema torno rapidamente alla fine di questa nota.
7. Dagli anni '70 in poi la storia della geografia umana più avanzata si spiega sulla base del passaggio dalla forma al processo, dalla cosiddetta scienza spaziale a un umanesimo che non può fare a meno della storia e della dimensione temporale. Come ha scritto Olsson: «la cosa cede al processo, la stabilità al cambiamento, la certezza all'ambiguità, il nome al verbo, l'essere al divenire» (G. Olsson, *Linee senza ombre*, Roma-Napoli, Theoria, 1991, p. 69).
8. Per non appesantire questa breve nota mi limito, per il primo aspetto (l'intreccio spazio-temporale) a rimandare al recente saggio di D. Harvey, che rilegge la storia della modernità e della sua crisi sulla base del concetto di «compressione spazio-temporale» (D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).
Per il secondo aspetto - il rapporto passato-presente - si veda come Le Goff conclude la voce *Passato/Presente* dell'Enciclopedia Einaudi, rifacendosi a P. Nora: «occorre far sì che nasca un'autentica storia contemporanea, una storia del presente. Essa presuppone che non vi sia più solamente storia del passato, che la si faccia finita con 'una storia che poggia su una separazione netta fra passato e presente', che si rinunzi 'alle dimissioni di fronte alla conoscenza del presente, proprio nel momento in cui il presente muta natura e si carica degli elementi di cui si appropria la scienza per conoscere il passato'» (cfr. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 183-184). Non è molto diverso da questo il senso della mia proposta, che non implicava né riferimento alla concezione crociana della storia, né sofisticate (ma poco comprensibili) distinzioni fra svolgimenti storici e processi.
9. Non è senza importanza che di recente gli scritti di R. Dion siano stati riproposti come lezione ancora attuale da geografi come J.R. Pitte e M. Roncayolo (R. Dion, *Le paysage et la vigne*, Paris, Payot, 1990).
10. A titolo esemplificativo si vedano le numerose prese di posizione di Gaetano Ferro. Significativa in proposito quella sviluppata davanti agli storici nel convegno della Società degli Storici Italiani del 1986, dove peraltro sembra prendere coscienza del fatto che quella combattuta in difesa di una geografia che predilige «lo studio dei quadri sincronici» anziché «lo studio dei processi diacronici» sia ormai una battaglia di retroguardia o già persa (G. Ferro, *La geografia storica*, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Bari, Laterza, 1989, vol. III, p. 241 e segg.; ma sugli stessi problemi si vedano anche i contributi di D. Moreno e M. Quaini alla relazione di L. Bulferetti, *La storiografia relativa alla scienza e alla tecnica*, *Ibid.*, vol. II, pp. 394-398 e pp. 402-413).
11. Come da noi ha fatto Lucio Gambi, che peraltro non voglio coinvolgere in questa replica, in quanto non capisco bene il significato delle osservazioni di Muscarà a proposito della definizione gambiana della geografia umana. Per parte mia non posso che ribadire di non vedere differenze sostanziali fra questa concezione e la definizione di F. Braudel (evocata nella citata Premessa appunto per sostenere che «passato e presente formano una coppia inseparabile»).
12. Si veda per tutti D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
13. Sul paradigma indiziario, che è qualcosa di più preciso e articolato del metodo qualitativo e che attraversa tanto alcune scienze umane quanto alcune scienze naturali, cfr. C. Ginzburg,

Spie. Radici di un paradigma indiziario, in *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209.

14. Per comprendere i termini della discussione: nella mia Premessa citavo come omogenea la definizione della geografia data più volte da Gambi come «storia della conquista economica e della organizzazione strumentale della Terra da parte degli uomini».
15. Uso il termine «nuova storia» in senso generico. Per maggiori precisazioni si veda J. Le Goff e P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Torino, Einaudi, 1981.
16. Riflette su questi problemi soprattutto K. Pomian, nella voce *Evento* dell'Enciclopedia Einaudi (Torino, 1978), con interessanti svolgimenti che hanno attinenza anche con la storia delle trasformazioni ambientali.